

XLIII SEDUTA

GIOVEDÌ 1 MARZO 1962

Presidenza del Presidente CERIONI
indi
del Vicepresidente PIRASTU

INDICE

Assenze per più di cinque giorni	861
Mozione concernente la modernizzazione, il potenziamento e lo sviluppo democratico dell'industria mineraria sarda. (Discussione):	
CONGIU	862
MELIS, Assessore all'industria e commercio 863-867-868-876-877	
PIRASTU	868
DEL RIO, Assessore ai lavori pubblici	869
SOGGIU PIERO	870-875
CAMBOSU	873

La seduta è aperta alle ore 10 e 30.

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Assenze per più di cinque giorni.

PRESIDENTE. Comunico i nomi dei consiglieri che si sono astenuti dalle sedute per più di cinque giorni consecutivi: Milia Dino, sesta assenza.

Sospendo brevemente la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 10 e 35, viene ripresa alle ore 10 e 45).

Discussione di mozione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la

discussione della [mozione Congiu - Licio Atzeni - Girolamo Sotgiu - Ghirra - Manca - Prevosto per la modernizzazione, potenziamento e sviluppo democratico dell'industria mineraria sarda]. Se ne dia lettura.

ASARA, Segretario:

«Il Consiglio regionale, considerato che continua nel settore minerario la riduzione della mano d'opera e si aggrava lo sfruttamento dei lavoratori occupati, con salari insufficienti ed inadeguati al rendimento; constatato che le aziende minerarie non hanno dato alcun contributo allo sviluppo civile e sociale delle zone dove esse operano, nelle quali si assiste ad un progressivo impoverimento delle popolazioni; rilevato che nessun nuovo impianto di coltivazione e di trasformazione viene attuato nel settore minerario; convinto che l'industrializzazione della Sardegna, nel quadro del Piano di rinascita, deve basarsi sullo sfruttamento integrale delle risorse isolate — e quindi in primo luogo delle materie prime — e deve contribuire in modo decisivo all'aumento dei livelli di reddito e di occupazione dei lavoratori sardi; ritenuto che solo l'iniziativa pubblica — unita ad un efficace e democratico controllo pubblico sulla politica produttiva delle grandi aziende private — garantisce l'attuazione di un organico piano di sviluppo della industria mineraria; fa voti perchè il Parlamento approvi quanto

prima la nazionalizzazione della Montecatini; impegna la Giunta regionale: 1) a presentare un disegno di legge sulle attività minerarie, che, ispirandosi alla Costituzione e allo Statuto speciale, preveda la revoca delle attuali concessioni ogni qualvolta nel loro esercizio non sia sostanzialmente rispettato il principio dello sviluppo economico sociale delle coltivazioni e del miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro della mano d'opera; 2) a promuovere la costituzione — anche attraverso la presentazione di appositi disegni di legge — di una azienda mineraria sarda pubblica, avente i seguenti compiti: a) dirigere e coordinare le attività di ricerca mineraria secondo un organico programma, svolgendo anche direttamente attività di ricerca e di sperimentazione, anche con impianti pilota, delle possibilità di sfruttamento e di lavorazione integrale sul luogo dei minerali; b) svolgere attività di produzione dei minerali — cominciando col detenere le concessioni non accordate — soprattutto al fine di promuovere — in coordinamento con le industrie dello Stato — la trasformazione e l'integrale sfruttamento dei minerali sardi e l'incremento della loro produzione in modo anche da ottenere lo assorbimento, in impianti di arricchimento e di trasformazione, dell'intera produzione di zinco, ed il trattamento siderurgico del ferro in Sardegna; c) interventi finanziari in favore delle piccole e medie imprese industriali con la partecipazione del capitale; 3) a condizionare ogni intervento della Regione in favore delle imprese minerarie: a) alla programmazione concordata con la Regione dei piani produttivi ai fini del pieno e integrale sviluppo del settore energetico, siderurgico e metallifero, soprattutto mediante il reinvestimento produttivo nell'Isola di congrue aliquote dei profitti e la espansione dei servizi sociali; b) alla presentazione, da parte delle aziende, di piani sociali che prevedano la costruzione di case, strade, asili, scuole e acquedotti per i minatori e le popolazioni minerarie, eliminando le esistenti condizioni di antigienicità che comportano le lavorazioni minerarie; c) alla istituzione di corsi di qualificazione professionale in accordo con le rappresentanze sindacali dei lavoratori

e al fine anche di realizzare un avviamento democratico al lavoro; 4) a coordinare l'attuazione dei piani delle aziende a partecipazione statale e di quelle private ai fini della modernizzazione e dello sviluppo dell'industria mineraria sarda; 5) a considerare come preminente con quelle di Cagliari e Sassari - Portotorres l'area di sviluppo industriale del Sulcis, promuovendone il rapido riconoscimento da parte del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno; 6) a promuovere, con la partecipazione di tutte le organizzazioni interessate una conferenza sulle condizioni di vita e di lavoro dei minatori sardi al fine di adottare le necessarie misure dirette a riconoscere il diritto degli operai sardi ad un salario più equo e remunerativo in relazione all'aumentato rendimento, alla stabilità del posto di lavoro secondo organici fissati e qualifiche definite e ad un orario di lavoro più consono alla dura fatica dei minatori». (5)

PRESIDENTE. L'onorevole Congiu, in qualità di primo firmatario, ha facoltà di illustrare questa mozione.

CONGIU (P.C.I.). E' un particolare momento, signor Presidente, signori consiglieri, quello nel quale ci apprestiamo a dibattere i problemi dello sviluppo economico e democratico delle nostre miniere delineati dalla mozione presentata dal Gruppo comunista. Oggi, i lavoratori delle miniere della nostra Sardegna sono in sciopero, ed io ritengo che ad essi debba andare, nel momento in cui si discute sulle prospettive del settore nel quale prestano la loro opera, il nostro saluto, la nostra solidarietà. Ma è un momento particolare anche perchè è la prima volta che affrontiamo il tema di una politica mineraria che collochi le attività minerarie, in questa legislatura, il tema, prospettive del settore in un quadro più generale e completo.

Così come accennavo nel corso della discussione sul progetto di bilancio 1962, noi dobbiamo fare uno sforzo, tutti insieme, per valutare con realismo ed oggettività gli elementi della situazione concreta; perchè, cioè, senza accennazioni, o negative o positive o troppo ottimiste o troppo pessimiste, si possa arrivare ad

una analisi, per quanto possibile obiettiva e conforme alla realtà, ad interpretazioni per quanto possibile non eccessivamente divergenti.

La situazione delle miniere, come è oggettivamente data dalla realtà delle cifre, mostra sostanzialmente nei settori principali — e precisamente dei metalli di piombo e zinco, del carbone Sulcis, del ferro e della barite — una situazione contraddistinta da alcuni elementi irreversibili che non si possono disattendere e su cui è fondata la esigenza di fare una analisi esatta della realtà, salvo semmai a trarne ciascuno la sua interpretazione. Al 31 dicembre 1960, la mano d'opera occupata nelle miniere — posto come dato di partenza il 1949 — era diminuita del 55 per cento. Questa diminuzione percentuale significa in assoluto che, rispetto al 1949, vi sono oggi 11.683 unità lavorative in meno. I minatori sono, infatti, passati dai 21.061 del 1949 — come media giornaliera — ai 9.680 della fine del 1960, e ai 9.378 dell'ottobre 1961, secondo i dati pubblicati nel Bollettino statistico della Regione Sarda. Questo ha significato, sul terreno del reddito prodotto in Sardegna dal lavoro, calcolato in 3.000 lire medie per unità lavorativa, una perdita di 10 miliardi e 314 milioni, il 6 per cento del reddito complessivo sardo.

Contemporaneamente alla diminuzione della mano d'opera, invece, è aumentato il rendimento operaio; cioè, la proporzione fra produzione e mano d'opera impiegata nel settore del piombo e dello zinco ha superato di una volta e mezzo circa la proporzione di undici anni fa; cioè, il rendimento operaio si è più che raddoppiato. Altrettanto deve dirsi per quanto riguarda il settore del carbone. Altro elemento, che si evince dalle statistiche ufficiali, è l'aumento della produzione dei minerali, nei settori citati, del 50 per cento rispetto al 1949. La produzione dei metalli, invece, è aumentata del solo 28 per cento, il che significa che in 11 anni si è accentuato il carattere coloniale di sfruttamento della sola materia prima, mentre non si è dato incremento alla trasformazione dei minerali.

L'area di sfruttamento di nuove coltivazioni non viene allargata. Il ciclo di lavorazione che

esisteva nel 1949-50 non è stato completato e, infine, la zona mineraria, con le sue città, inizia una pesante decadenza, testimoniata dai dati sull'emigrazione, dal recente censimento, dalla diminuzione dei consumi, dall'aumento della disoccupazione.

Ora, il quadro della situazione mineraria, riferito a una valutazione globale di questi ultimi undici anni, ha bisogno però di un altro termine di riferimento, quello, cioè, dei profitti e dei salari. Che cosa c'è di vero nelle pretese cause della crisi mineraria, le quali consisterebbero nella diminuzione dei prezzi dei metalli e dello stesso carbone? Bene, di effettivo c'è questo: in questi undici anni la Monteponi ha denunciato profitti per quattro miliardi e 399 milioni...

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Che cosa?!

CONGIU (P.C.I.). Parlavo dei profitti denunciati nei bilanci, dal 1950 al 1960...

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Vuole ripetere i dati?

CONGIU (P.C.I.). I profitti della Montevecchio sono stati di quattro miliardi e 395 milioni, a cui sono da aggiungere i profitti del 1953, che si aggirano intorno ai 700 milioni; quindi, oltre cinque miliardi di utili in tutto. I profitti della Pertusola superano i cinque miliardi in undici anni. Nel settore del piombo e dello zinco, in undici anni — dalle tre aziende private operanti nel settore stesso — si sono realizzati profitti per 14 miliardi e mezzo, cioè più del capitale complessivo investito nelle aziende. Ecco la crisi mineraria: crollo del prezzo dei metalli, che però, se coincide con una diminuzione dei profitti, deve collocarsi in una valutazione concreta degli stessi.

Per quanto riguarda i salari, è da dire che l'incidenza del costo della mano d'opera sui ricavi di una società come la Monteponi, è stata solamente del 24 per cento; un'anomalia, quando la stessa Confindustria nazionale sostiene che una industria moderna deve avere un'incidenza

del costo della mano d'opera intorno al 70 per cento. Per la Montecatini questa incidenza è stata del 24,5 nel 1951, cioè in periodo di congiuntura internazionale e aziendale favorevole e di certi rapporti di forza all'interno delle aziende; nel 1960 questa incidenza si è aggirata intorno al 62 per cento.

Ancora oggi — è un dato che bisogna acquisire alla discussione — il salario di un manovale comune sopra i vent'anni, contingenza compresa, è di 1.206 lire e 60 centesimi, il che per 26 giorni di paga base fa 31.361 lire al mese. Questi sono i salari! Oggi il minatore lavora otto ore al giorno come undici anni fa, vive nelle frazioni operaie come undici anni fa. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se a Carbonia, a Guspini, all'Argentiera, a Monteponi, ad Orani, a San Leone, a Ballao i minatori combattono strenuamente per conquistare un migliore tenore di vita. Non c'è da meravigliarsi se i minatori conducono giorno per giorno le loro lotte, impegnano l'opinione pubblica e affaticano sindacalisti e consiglieri e Assessori regionali. Oggi come ieri, è la loro condizione che si chiede di mutare, e di mutare in meglio: salari adeguati a rendimento perequato a quello degli altri operai della Penisola, chiedono i minatori sardi. Un orario di lavoro meno pesante e adeguato al particolare sforzo fisico e psico-fisico del lavoro in miniera, riconosciuto scientificamente; e infine la sicurezza nel posto di lavoro, che si deve e si può raggiungere attraverso la contrattazione di piani produttivi che garantiscano, con lo sviluppo delle industrie, maggiore occupazione, progresso sociale.

Di qui, onorevoli colleghi, dobbiamo partire nel valutare la situazione delle miniere sarde, non da considerazioni astratte sull'entità produttiva delle aziende minerarie; dalla condizione umana, per comprendere perchè esploda, perchè si imponga con prepotenza l'esigenza di migliori condizioni di vita dei minatori. Di qui dobbiamo partire per riesaminare con coraggio quanto è necessario fare per determinare nel campo minerario una svolta che abbia come fine il cambiamento della condizione operaia attraverso uno sviluppo programmato del

settore minerario con contenuto democratico ed autonomistico.

Undici anni di politica mineraria della Regione e dello Stato mostrano in quale porto si sia gettata l'ancora. Undici anni fa, il padronato minerario, uscito appena dalla congiuntura favorevole della guerra di Corea, teorizzava l'esaurimento dei giacimenti. Il tecnico che scriveva nel 1948, dando 10 anni di vita al bacino minerario, si chiamava Giorgio Carta. E quello che scriveva nel 1951, dando sempre 10 anni di vita al bacino minerario, si chiamava ingegner Rolando.

La politica produttiva del padronato minerario fa leva sul denunciato progressivo esaurimento dei giacimenti per imporre uno sfruttamento intensivo ed accelerato di tutte le coltivazioni, la chiusura delle miniere, dei cantieri marginali, la riduzione della mano d'opera, il massimo profitto aziendale. Si sta per esaurire il bacino, portiamo via tutto quello che c'è da portar via, laddove è possibile portarlo via nel migliore modo possibile! In questi undici anni, intanto, si svolgeva, sotto la guida dello Stato, la tragedia di Carbonia e del suo bacino.

Per molti anni è sembrato che Stato e Regione avessero deciso di favorire, con scarni e intempestivi provvedimenti congiunturali, l'opera di spoglio che delle ricchezze delle nostre miniere venivano compiendo il capitalismo italiano e quello straniero. Poichè ogni opera di saccheggio ha bisogno di mantenere sul filo delle speranze coloro i quali ne soffrono le conseguenze, ecco le speranze di un annuncio ripetuto, e ripetutamente deluso, di prossimi miracolistici programmi. Chi non ricorda i piani dell'ingegner Carta, allora Assessore all'industria della Regione Sarda, che preannunciava il traguardo di tre milioni di tonnellate di carbone Sulcis e le speranze del piano Levi, e l'impianto Zinco-Vesme garantito solennemente dall'onorevole Costa, allora Assessore all'industria, ad ogni spuntare di vicine scadenze elettorali? E il programma di trasformazione *in loco* dei minerali di ferro di San Leone, la teleferica che avrebbe dovuto portare le 300.000 tonnellate di ferro di San Leone al mare per imbarcarle verso la Penisola, di cui sembrò farsi annun-

IV LEGISLATURA

XLIII SEDUTA

1 MARZO 1962

ciatrice la Ferromin? E il più recente, ma non meno deludente piano di 17 miliardi, annunciato nell'autunno del 1960 da lei, onorevole Melis, a conclusione di un convegno sulla situazione metallifera e largamente popolarizzato e commentato nella stampa?

Con maggiore o minore accentuazione, a seconda del temperamento e dell'iniziativa personale dei dirigenti la politica economica sarda, la teoria della crisi, dell'esaurimento dei giacimenti, del carattere marginale delle nostre miniere all'interno del mercato italiano e poi all'interno del mercato internazionale, la teoria della crisi dominava il potere pubblico; ora voi, colleghi della Giunta, e lo Stato, raccogliete insieme i risultati di 11 anni d'inerzia: la concreta liquidazione delle vostre prerogative, la mancata difesa del patrimonio minerario sardo!

Le prospettive generali sul bacino minerario vi hanno dato torto. Oggi si assiste, nel mondo industriale italiano, ad una riconsiderazione del bacino minerario ed in genere degli stessi minerali sardi, e certe prospettive si fanno consistenti. La nuova aggressione economica alle ricchezze minerarie sarde è condotta dagli stessi vecchi gruppi capitalistici e da altri nuovi gruppi, più forti e attrezzati. Quale è la linea di questi gruppi più forti? La linea dei monopoli, di coloro che detengono le leve del mercato di produzione, anche se non producono il cento per cento.

Pur nelle nebbie delle scarse notizie si comprende quale è la linea dei monopoli: 1) Nel settore che riguarda la valorizzazione del carbone Sulcis c'è il tentativo di accaparramento totale a prezzi minimi di tutta l'energia che sarà prodotta dalla Supercentrale, subordinando la fonte energetica alla propria produzione, capovolgendo, cioè, i termini effettivi sulla base dei quali quella fonte energetica è stata ottenuta dalle grandi lotte popolari. Il progetto Rumianca è il tentativo di accaparramento a prezzi minimi del maggior quantitativo di energia termoelettrica, subordinandola alla propria produzione. Altrettanto va detto del progetto Montecatini per l'alluminio, del progetto piemontese-inglese per il magnesio a Sant'Antioco,

e del progetto dell'elettromanganese. 2) Nel settore piombo-zincifero, pur nelle nebbie, che cosa si intuisce? Si va tentando di accaparrare nuove ulteriori concessioni con la concentrazione delle lavorazioni in pochi cantieri, con l'abbandono dei cantieri marginali e, fatto gravissimo sul quale io intendo richiamare l'attenzione dell'onorevole Assessore, con la preponderanza dell'interesse industriale verso le coltivazioni minerarie, e non verso gli impianti di trasformazione. 3) Per il ferro: sfruttamento delle coltivazioni delle aziende di Stato, con produzione di minerali grezzi e loro messa a disposizione di un impianto elettrosiderurgico a capitale privato (dichiarazioni Faina, Presidente della Società Mineraria Italiana, 1961). 4) Per la barite: consorzio obbligatorio dei ricercatori, cartello del prezzo del minerale, al servizio dell'unico impianto di trasformazione a capitale privato (la Baroid Maffei). 5) Per il petrolio: la messa a disposizione di due raffinerie al servizio della NATO, in Portotorres e Olbia.

Questi sono i piani dei gruppi monopolistici italiani. Noi, onorevoli colleghi, dobbiamo consentire che questi piani vengano attuati, oppure dobbiamo proporre una alternativa? Questo è il punto. I piani che noi vediamo delinearsi in direzione dell'accaparramento dell'energia, in direzione dell'accaparramento delle fonti piombo-zincifere, determinano, assicurano l'integrale sfruttamento delle risorse locali? Determinano un aumento dell'occupazione, del reddito, del miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro? Si tratta, cioè, di piani nella prospettiva della rinascita economica e sociale del popolo sardo? Questa è la questione centrale. Ovvero è necessario proporre, come alternativa, un altro programma di sviluppo a contenuto democratico e autonomistico? Secondo me, il punto politico, centrale è qui, e qui occorre soffermarsi.

Ora, è noto che, ormai, nella società moderna l'economia di mercato quale è stata delineata dai classici ha cessato di costituire la teoria base della politica economica moderna. Tutti i paesi, anche quelli del liberismo classico, ormai hanno ceduto ad una correzione dell'economia

di mercato. L'elemento nuovo, che ha sconvolto i termini dell'economia di mercato, è lo Stato, il potere pubblico, il potere politico (per noi, la Regione) che è capace di determinare le condizioni entro cui dovrà svolgersi, e non in piena libertà, il mercato di produzione e di consumo. Oggi una tesi largamente, direi banalmente accettata (rivelatasi un'utopia la autoregolamentazione del mercato) è che sia il potere pubblico a determinare o comunque a influire, come componente legislativa, creditizia e persino imprenditrice, sulla politica economica di un paese. Si potrebbe agevolmente sostenere che gran parte delle correnti borghesi più illuminate sul terreno scientifico accedono a questo criterio; persino la F.I.A.T. accede a questo criterio, perchè se la F.I.A.T. non avesse la copertura doganale, non sarebbe quel magnifico esempio di capitalismo che ci viene presentato.

Il potere pubblico, ecco l'elemento nuovo. Ma due sono i modi attraverso cui il potere pubblico può esercitare la sua funzione: o interviene nel mercato per sgomberare il terreno, per meglio prepararlo all'intervento e alla penetrazione del capitale privato, cioè subordinando la propria politica alle scelte del capitale privato, oppure interviene nel mercato per imporre al capitale privato certe scelte e i fini pubblici dello sviluppo economico.

Governo e Giunta regionale debbono oggi scegliere. O si opera per agevolare il rafforzamento di penetrazione del capitalismo italiano e del suo profitto fondando lo sviluppo economico della Sardegna come conseguenza diretta di una penetrazione, di un rafforzamento di grandi gruppi capitalistici; oppure bisogna predeterminare i fini pubblici dell'azione politica del Governo e della Giunta regionale per assicurare prima di tutto i fini pubblici stessi e subordinare ad essi l'iniziativa e le scelte dei gruppi capitalistici privati.

Noi siamo per questa seconda tesi: siamo per la programmazione di uno sviluppo democratico e autonomistico. L'aumento della produzione, che è quello al quale in generale si ricollegano coloro i quali amano parlare di uno sviluppo capitalistico liberamente lasciato all'investimento e alla produttività, non coincide meccanicamente

con un aumento del tenore di vita dei lavoratori. L'esempio di Arborea è tipico di una certa Sardegna. C'è stato un aumento di produzione, è indubbio; c'è stata una rimessa a nuovo dei terreni sabbiosi, certamente; certo, Arborea non è più quella che era Terralba prima della bonifica del 1929, ma è rimasta un'oasi. L'aumento della produttività coincide soltanto per valori assoluti con l'aumento del tenore di vita; il più delle volte non coincide per i valori relativi. Cioè, la produttività, lo sviluppo, aumenta più di quanto non aumenti il tenore di vita; gli elementi sociali, diciamo così, dell'attività produttiva vengono trascurati. La presenza di grandi investimenti finanziari, Rumianca, Montecatini, cartiera Timavo eccetera eccetera, non può produrre automaticamente un miglioramento del tenore di vita. Dovete ancora dimostrare, colleghi della maggioranza, che grandi ritmi produttivi determinano quello che noi desideriamo, cioè l'aumento del tenore di vita generale del popolo sardo. Dovete, cioè, dimostrare che la programmazione presentata da capitalisti italiani determinerà un aumento non solo in valore assoluto, ma un aumento perequativo del tenore di vita del popolo sardo. Perchè questo è il fine sociale a cui è subalterna la scelta dello sviluppo economico.

Questo elemento è presente nel piano di penetrazione capitalistica a cui volete subordinare l'azione del Governo e della Giunta regionale? Noi non diciamo acriticamente di non volere il monopolio in Sardegna; no, noi non diciamo questo. Certe affermazioni ci vengono attribuite per rendere più facile la polemica, dandoci una fisionomia di comodo, non so se per cattiva volontà o per non lucida comprensione della nostra posizione o per mancata lucidità delle nostre esposizioni. Noi diciamo, non che non vogliamo il monopolio, ma che non vogliamo quel programma che i monopoli capitalistici pretendono di realizzare in Sardegna. E aggiungiamo che non solo non vogliamo che il potere pubblico agevoli quel piano e quel programma, ma pretendiamo che il potere pubblico disponga il suo intervento in modo che quel piano non passi, e ne passi, invece, un altro che postuli e raggiunga quel fine sociale di svi-

luppo economico, democratico ed autonomistico che è l'effettivo strumento attraverso cui si raggiungono le più importanti mete economiche. Cioè, vogliamo che lo sviluppo economico, che noi ci prefiguriamo di realizzare in Sardegna raggiunga certi fini e subordini a quei fini lo intervento di tutte le forze economiche che debbono intervenire, comprese tutte le Montecatini e le Rumianche che volete. E prima di tutto vogliamo che questo programma di sviluppo alternativo abbia fini sociali, di questi sia innanzitutto riempito il Piano di rinascita.

Questo vogliamo. Non significano nulla, dal punto di vista sociale, 400 miliardi per grandi investimenti privati comunque incentivati. Il punto è di stabilire se la spesa di quei 400 miliardi viene orientata verso fini sociali. Il che non risulta dal progetto di legge governativo sul Piano di rinascita nè dalla relazione che lo accompagna, nè dall'intenzione di coloro i quali quel testo e quella relazione hanno elaborato.

A questo punto si presenta la domanda di obbligo: in che cosa si concreta un piano economico che consenta uno sviluppo fondato, come noi diciamo, in modo democratico, in modo autonomistico, cioè fondato su certe forze? Non è tanto astrusa, la nostra nomenclatura. Noi parliamo di un piano di sviluppo economico, democratico, fondato su certi principi autonomistici, che utilizzi i poteri della Regione Sarda nel settore minerario. Un piano di sviluppo economico democratico deve avere come scopo maggiore occupazione, migliori salari, condizioni di vita e di lavoro diverse, ritmi di incremento del reddito e di distruzione del reddito precisati e accelerati. Occorre, inoltre, un programma pubblico di ricerche, un integrale sfruttamento ed un'integrale lavorazione *in loco* dei minerali. Occorre, ancora, dare priorità ai finanziamenti e agli incentivi alle aziende pubbliche e alle piccole e medie imprese sarde. Infine, a questo programma, deve condizionarsi ogni finanziamento e incentivo al capitale privato. Noi chiediamo un programma di base conforme alla Costituzione italiana; ed in definitiva ciò si inquadra nella tematica nazionale che fa perno sulla programmazione fondata su basi democra-

tiche e sull'utilizzazione del potere dello Stato in nome della collettività.

Su quali punti si può articolare un programma di questo genere? Prima di tutto, colleghi della maggioranza, voi dovete dare per scontato che la nazionalizzazione dell'energia elettrica è realizzabile in Sardegna — come un'ottima pubblicazione ha dimostrato — prima che in ogni altra regione d'Italia, per l'unità del mercato di produzione e di consumo. Ora, immaginate un ente regionale energetico, nato dalla fusione fra S.E.S. (19 miliardi) ed En.Sa.E. (quasi 10). Si risolverebbero, una volta per tutte, gli onerosi problemi delle reti di distribuzione che tanto vi fanno penare, colleghi della Giunta, complice il vento e forse anche certi non molto scrupolosi avversari; e si avrebbe a disposizione una fonte d'energia tale da sostenere ogni e qualsiasi iniziativa industriale. Un ente di questo genere diventerebbe la fonte di ogni politica di industrializzazione e avrebbe tale potenza finanziaria, oltre che tecnica, da poter entrare, offrendo una sua quota di partecipazione di energia, in ogni combinazione industriale pubblica e privata.

La nazionalizzazione dell'energia elettrica è un tema che dev'essere posto a presupposto della politica da condurre in campo minerario. La Supercentrale non risolve il problema del carbone Sulcis. I minatori l'hanno capito. Per un certo tempo sembrava che la Supercentrale fosse la chiave capace di aprire la strada per la rinascita del bacino carbonifero. In realtà, il problema dello sfruttamento dei sottoprodotti del carbone Sulcis non è stato ancora impostato. Leggiamo sui giornali che, mentre esiste un Assessore all'industria in Sardegna, il Presidente della Regione, accompagnato dal dirigente di un grande stabilimento sardo, va a trattare in Germania queste questioni...

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Il Presidente della Regione era accompagnato dall'Assessore all'industria. Io non emano comunicati...

CONGIU (P.C.I.). C'è stata una dimenticanza nel giornale, evidentemente.

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Potete, comunque, accertare che l'Assessore all'industria era presente.

CONGIU (P.C.I.). Sono contento di questa sua precisazione, onorevole Melis, perchè dalla sua presunta assenza è nata addirittura l'impressione di un'alternativa fra l'impostazione che al problema del carbone Sulcis dava il Ministero delle partecipazioni statali e quella invece del gruppo di Francoforte (di cui non si cita neanche il nome) il quale, con l'aiuto del C.I.S., avrebbe proposto di attuare un programma di 90 miliardi. Ma perchè il C.I.S. non concorda con la Carbosarda questo programma? Ecco il punto. Abbiamo 500 milioni di tonnellate di carbone, scadente come combustibile, ma pregiato per la utilizzazione dei sottoprodotti. Perchè deve sfruttare questo carbone un gruppo privato e non l'industria di Stato? Se il C.I.S. è disposto a dare il suo finanziamento, perchè non lo dà all'industria di Stato, che si assume in proprio una programmazione tecnica e una valorizzazione economica del carbone Sulcis e dei suoi sottoprodotti?

Questo per quanto riguarda il carbone Sulcis. Per quanto riguarda il piombo e lo zinco, perchè non viene attuato il piano dell'A.M.M.I.? Il Ministero delle partecipazioni statali ha pubblicato la sua relazione sul piano quadriennale sin dal 1961. Si doveva raggiungere una produzione di 100.000 tonnellate in quattro anni (50.000 di metallo e 100.000 di minerale); si doveva fare integralmente la trasformazione dello zinco; si doveva creare un impianto per la trasformazione del piombo. Ma nulla di tutto questo, onorevole Melis, nè a Iglesias nè fuori di Iglesias, è stato realizzato. E qui timidi abbozzi di una prospettiva lanciata, sia pure nel vago, poco tempo fa, si sono conclusi con l'allontanamento della persona che aveva allora avuto la possibilità di lanciarla.

Leggevo giorni or sono, su un giornale economico, che per il 1965 si prevede, nell'area del Mercato Comune, un consumo di acciaio superiore di oltre l'80 per cento all'attuale. L'articolo sottolineava la esigenza che la produzione italiana dei quattro centri siderurgici attualmente esi-

stenti fosse notevolmente incrementata. Ora esiste un piano per l'industria di Stato (I.R.I., Finsider); è previsto un finanziamento di 90 miliardi. Possiamo noi rivendicare alla Sardegna il quinto centro siderurgico?

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Il quarto lo abbiamo perduto, vero, onorevole Congiu?

CONGIU (P.C.I.). Appunto.

PIRASTU (P.C.I.). Forse anche i suoi compagni di Giunta ne sanno qualcosa.

CONGIU (P.C.I.). Ecco un settore dove si deve condurre un'utile iniziativa tendente ad impegnare l'azienda di Stato perchè determini sul piano concreto il sorgere in Sardegna di un quinto centro siderurgico che si fondi sulle prospettive di mercato, che già sussistono.

A questo proposito è opportuno ricordare che esiste in Sardegna anche una piccola e media intrapresa sarda. Si ricordi, ad esempio, la iniziativa sostenuta da certi gruppi per quanto riguarda l'utilizzazione della miniera di Giacurru. E' vero che i piani di utilizzazione anche elettrosiderurgica del minerale sono stati studiati e hanno fornito una risultanza positiva? E' vero che è possibile l'utilizzazione del brevetto di quel particolare processo elettrosiderurgico? E' vero che le esperienze fatte fuori della Sardegna e dell'Italia hanno dimostrato la possibilità che quel processo possa tornare vantaggioso? Ma è pur vero che quell'azienda, lasciata sola, difficilmente potrà vincere gli ostacoli che, supponiamo, le frapponrà, non so, il gruppo Falk o la Montecatini. Ecco un esempio del modo come noi intendiamo un piano di sviluppo democratico: associazione fra l'iniziativa e il finanziamento della Regione, l'iniziativa e il finanziamento dell'azienda di Stato, e loro collegamento alla piccola e media impresa sarda. Che cosa vuol dire per il capitale privato «il condizionamento al piano»? Vuol dire condizionare la sua venuta al rispetto di certi salari, allo sfruttamento integrale delle risorse

IV LEGISLATURA

XLIII SEDUTA

1 MARZO 1962

locali di cui vuole occuparsi; vuol dire garanzia che reinvestirà i profitti in Sardegna, vuol dire pretendere che realizzi certi piani sociali nei confronti dei propri lavoratori e delle popolazioni che stanno intorno, vuol dire assunzione a suo carico della qualificazione della mano d'opera. Vuol dire, in una parola, scelta (quella che, liberamente, sul terreno dell'incentivazione determina il capitale privato) subordinata ad un condizionamento imposto per fini pubblici.

E' possibile questa politica? Certo no, se dovessimo ragionare sul piano economico competitivo puro e semplice: il che abbiamo escluso. Ma voi avete bene dei poteri: tanto più incisivi, tali poteri, in quanto si tratta di miniere, cioè di un bene demaniale di cui potete manovrare le concessioni. Usate questi poteri! Io non credo che sia costantemente presente nella politica regionale il dettato delle norme che, per esempio, concernono l'utilizzazione delle miniere e delle cave (articolo 8 della legge mineraria); l'obbligo di presentazione di programmi triennali (artt. 41 e 43); presentazione di programmi di lavoro (articolo 450); programmi generali di coltivazione a lunga e a breve scadenza (articolo 18); disciplinare con obblighi e condizioni legate allo sviluppo produttivo (articolo 26, che impone l'autorizzazione in caso di sospensione di attività anche parziale eccetera; vedi fonderia di piombo della Montecatini). E' l'Assessore che autorizza pure la decadenza. Usateli, questi poteri! Non fate in maniera che una delegazione di uomini proveniente da una città mineraria si trovi di fronte ad un Presidente della Regione il quale dice «che non ne sapeva nulla», «che non era stato mai avvertito», «che i programmi produttivi non li aveva mai visti», «che avrebbe telegrafato perchè questi programmi produttivi venissero attuati», quando essi addirittura già erano in corso di realizzazione.

E, se questi poteri non vi bastano, fate una nuova legge mineraria che preveda la revoca per chi non rispetta i fini dello sviluppo economico e delle esigenze sociali. Se non vi bastano questi poteri, costituite un'azienda mineraria sarda, che diriga e coordini le ricerche, utilizzandole nel modo più estensivo possibile e

senza consentire che ad essa accedano, anche e più largamente di quanto non abbiano fatto in passato, i gruppi che detengono le chiavi del mercato. Costituite un'azienda mineraria sarda, che, oltre alle ricerche, partecipi, con le aziende di Stato, con il piccolo e medio imprenditore sardo, alla produzione, coordini i piani produttivi di tutte le società pubbliche e private. E manovrate i poteri di condizionamento legislativo e creditizio nei confronti della iniziativa privata, l'ubicazionalità, manovrate i nuclei di industrializzazione. Certo che, se voi create zone industriali di interesse regionale come quella di Macomer, dove, poichè non c'è acqua, non possono installarsi le industrie...

DEL RIO (D.C.), *Assessore ai lavori pubblici*.
Anche quel problema si risolverà.

CONGIU (P.C.I.). Utilizzate le fonti di energia, utilizzate il C.I.S., questo strumento che sta assurgendo al centro dell'interesse politico sardo. Ecco alcuni esempi di illuminata economia del C.I.S.: il 13 giugno del 1960 concede un finanziamento di 180 milioni alla Società Monteponi per la costruzione di un impianto di flottazione nuova, la flottazione chiamata Galletti... che oggi è chiusa! Chi risponde di queste cose? Alla Baroid Maffei avete dato 180 milioni, il 4 dicembre del 1959; altri 100 il 3 ottobre del 1961; e l'altro giorno l'onorevole Assessore al lavoro ci ha detto che la Baroid Maffei, nello stesso momento in cui prendeva i cento milioni, chiudeva gli impianti perchè il mercato non «consentiva» di produrre a costi economici. Utilizzate il C.I.S. in modo che non possa vantarsi, in un comunicato, di aver dato 29 miliardi, su 34, a promotori non sardi e con capitali superiori al miliardo. E' vergognoso che un istituto creditizio regionale si vanti di queste cose; un istituto creditizio regionale che ha un fondo di dotazione di tre miliardi apre finanziamenti in un anno per 34 miliardi e ne vuol dare 25 in un solo anno, l'anno corrente 1962, alla Rumianca, e altri 12,6 alla S.I.R. E tutto per occupare 1.300 operai. Il che significa un investimento, per addetto, di trenta milioni. Utilizzate gli strumenti legislativi, e gli stru-

menti creditizi; e chiamate ad una conferenza sulle condizioni di vita e di lavoro dei minatori le rappresentanze sindacali.

Il discorso adesso si dovrebbe concludere con una valutazione generale: avete la volontà, la forza per fare ciò che occorre? la forza cioè di affermare, nel quadro di una coraggiosa attività del potere, il principio di una programmazione pubblica, cioè democratica e tale che sia di sostegno alla rinascita economica e sociale del popolo sardo, fondata sui poteri autonomistici che ci attribuisce lo Statuto speciale? Questo è il punto. Non sembra, dalle ultime esperienze. Mancano, nella attuale lotta delle miniere, persino gli eleganti e interlocutori arbitraggi del Presidente Corrias o le impennate dell'Assessore all'industria. I minatori hanno capito; e oggi i minatori scioperano: questo è il giudizio che danno della vostra politica.

A Carbonia lasciate che un rendimento di una volta e mezzo sfianchi e logori i corpi dei minatori; ad Iglesias lasciate che si chiudano gli impianti e consentite la squalifica degli operai; a Guspini e ad Iglesias consentite che una società conceda un premio legato alla collaborazione, il che è stato definito anticostituzionale perfino dalla televisione italiana, e non nel corso di un dibattito, bensì dallo stesso presentatore. Ovunque tentate di «mediare»: per questo i minatori vi lanciano la loro protesta per i loro salari inadeguati al rendimento, l'orario di lavoro inumano, gli indumenti, le strade, l'acqua insufficienti, ed oggi alla lotta dei minatori si aggiunge quella di intere città, defraudate, come Iglesias, Carbonia, Guspini, non solo di una prospettiva futura di industrializzazione e di rinascita, ma del loro antico e tradizionale patrimonio industriale.

Non potete andare avanti senza una svolta. A quella svolta noi vi attendiamo; e con noi i lavoratori e le popolazioni del Sulcis, di tutte le zone minerarie, e cento borghi a bocca di miniera: convinti che la nostra lotta, aspra e continua, finirà per imporvi un programma di politica economica che garantisca lo sviluppo democratico ed autonomistico del popolo sardo. *(Consensi a sinistra).*

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Piero Soggiu. Ne ha facoltà.

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Alcuni degli argomenti dell'oratore che mi ha preceduto non si riferiscono strettamente alla mozione. La politica energetica, ad esempio, non ha, nell'attività mineraria, la rilevanza attribuitagli dallo stesso, anche se merita una trattazione, una discussione specifica, soprattutto oggi, quando in campo nazionale sembra si vogliano attuare le istanze che sempre ha sostenuto il mio partito. Non voglio dilungarmi su questo argomento unicamente perchè non mi sembra proprio della materia portata in discussione dalla mozione. Certo è, però, che, se devo ribadire le mete finalistiche che, in questa materia, il mio partito si propone, ripeterò che la creazione di un ente regionale di risorse energetiche, dove possono benissimo essere associate le attività dello Stato e quelle della Regione, è l'aspirazione alla quale nè io nè il mio partito abbiamo mai rinunciato.

E' naturale che questa sia una delle premesse per una seria impostazione di un programma di sviluppo industriale, giacchè in qualche misura la politica delle fonti di energia condiziona lo sviluppo di una qualsiasi attività industriale. Ma, ripeto, è un argomento che adesso non mi pare sia il caso di affrontare in una trattazione specifica della materia della mozione.

Le lamentele contenute nella mozione sono senza dubbio in parte giustificate, poichè partono dalla constatazione di una aleatorietà eccessiva nell'esercizio delle attività minerarie e da un non razionale esercizio di questa attività, nonostante l'esistenza di una legislazione mineraria che consente il controllo sui programmi di ricerca e di lavorazione. Noi oggi abbiamo una legislazione mineraria che contiene la innovazione fondamentale del Testo Unico sulle miniere, quella della trasformazione di una proprietà mineraria individuale o comunque privatistica in bene demaniale, una volta statale, oggi regionale. Su questa innovazione fioriscono, o sono fiorite, le norme che regolano la concessione e il controllo preventivo e successivo dei permessi di ricerca e delle concessioni minerarie vere e proprie.

Se si potesse fare uso esatto dei poteri attribuiti alla pubblica amministrazione dalla legge mineraria, l'esercizio delle attività minerarie in Sardegna potrebbe andare molto meglio. Non si può negare, però, che, pure consentendo questa legislazione un controllo addirittura preventivo sui programmi (è nozione comune, ritengo, a tutti i colleghi che non si concede neppure un permesso di ricerca su una semplice richiesta; lo si concede dietro presentazione di un programma di ricerca che passa al vaglio dell'organo tecnico, cioè l'ufficio minerario, che conclude il suo vaglio con un parere di idoneità), nella pratica si registra con una certa frequenza la non rispondenza dell'attività di esercizio a certe euforiche programmazioni. E' una constatazione che riguarda e i grandi ed i piccoli imprenditori.

L'Assessore all'industria senza dubbio accennerà a questa situazione. Io ricordo che, seppure in tempo ormai lontano, durante i miei due anni circa di direzione dell'Assessorato dell'industria, quella constatazione dovetti fare nei riguardi della generalità delle concessioni. Rispetto al programma di partenza, alle previsioni, talvolta addirittura euforiche, tutto finiva per sminuzzarsi in attività pratica frammentaria, quando addirittura non si abbandonavano i programmi e si lasciavano a dormire i permessi o addirittura le concessioni.

Ora, in materia, soprattutto con riferimento all'esercizio delle concessioni minerarie, non si può neppure, d'altra parte, negare che una certa incostanza del ritmo produttivo possa essere conseguenza di particolari situazioni di mercato. E' un mercato, soprattutto quello dei minerali metalliferi, che ha notevoli oscillazioni. Ancora oggi, pur essendosi attenuate le cause più importanti di tali oscillazioni (soprattutto i pericoli di guerre), non si può negare che vi sia una certa variabilità, chiamiamola così, delle condizioni di mercato, che fa sì che ricorrano con frequenza i periodi nei quali certe estrazioni marginali non possono convenire.

Ma non si può neppure negare che l'incidenza dolorosa, che noi spesso constatiamo nel nostro ambiente, di queste oscillazioni di mercato (chiusura di miniere, grandi licenziamenti, so-

sensioni di lavorazioni) dipende anche in larga misura da diversi fattori, prima di tutto dal non impostare la propria azione, almeno per talune imprese minerarie, su una condizione base che dovrebbe essere nota prima di dare inizio ad ogni attività. Poichè i periodi di crisi sono fatali, è chiaro che non si può vivere alla giornata, ma si deve creare un'organizzazione per un'attività tale che consenta di superare quelle crisi, sia pure riducendo l'attività, ma non sopprimendola, chè ciò è un danno non soltanto per le maestranze, ma anche per le stesse aziende.

Non si può nemmeno negare che in parte le crisi che noi lamentiamo in Sardegna siano dovute alla mancanza della continuazione dell'attività di ricerca in fase di concessione. E' questo un grosso difetto del modo di condurre l'attività mineraria. Alcuni esempi clamorosi ci debbono mettere in guardia. Io ne ricorderò uno soltanto, quello che riguarda la miniera dell'Argentiera, della Pertusola. Si diceva che la vita dell'Argentiera fosse finita, che i giacimenti di minerale fossero esauriti. Ebbene, bastò alla Pertusola usare taluni modestissimi apparecchi elettrici per trovare nuovi filoni e continuare più utilmente di prima la propria attività. Il che significa che la Pertusola, sino all'ultimo momento, parallelamente all'attività estrattiva, non aveva condotto un serio lavoro di ricerca.

Stando così le cose, uno dei punti sui quali dev'essere portata l'attenzione della pubblica amministrazione nel controllo delle attività minerarie è quello di imporre che il programma dell'esercizio della concessione non sia soltanto di sfruttamento, ma anche di continua ricerca. A mio parere, si potrebbe arrivare a stabilire una certa proporzione fra l'attività di sfruttamento della concessione per le risorse già accertate e l'attività di ricerca per assicurare la continuità dei campi di sfruttamento. E in ciò, per la verità, non mi risulta che nè grosse nè piccole aziende minerarie, salva forse qualche lodevole eccezione, facciano molto.

Altra ragione che, secondo me — ne abbiamo parlato altre volte — influisce molto nel determinare le crisi o, per lo meno, nel renderle più

gravi, è il tipo di attività mineraria che si esercita in Sardegna, dove non si va oltre l'attività industriale vera e propria. Salvo poche lodevoli eccezioni (l'impianto di elettrolisi dello zinco della Monteponi, ad Iglesias; la fonderia di piombo della Monteponi, che adesso si chiude, forse perchè troppo antiquata; la fonderia del piombo di San Gavino, della Montevectio eccetera), l'attività mineraria, in definitiva, in Sardegna è limitata alla ricerca, fatta nel modo cui prima ho accennato, quindi niente affatto soddisfacente, e alla estrazione con trasferimento del prodotto altrove. A questo modo, non si crea soltanto il danno di limitare, in Sardegna, l'occupazione operaia al lavoro brutto dell'uomo seppellito nelle viscere della terra; ma si producono danni ancora più gravi, che investono le stesse imprese minerarie, la cui organizzazione è tale da non poter far fronte alle ricorrenti crisi di carattere mondiale.

La risoluzione vera di questo problema sarebbe nella estensione dell'attività mineraria, non soltanto perchè non si sottraggano all'Isola i benefici che possono derivare dalla lavorazione della materia prima estratta in Sardegna, ma anche per assicurare all'attività mineraria continuità ed espansione, sì da poter giungere alla metallurgia vera e propria e alle ultime specificazioni delle industrie di trasformazione. Un altro esempio clamoroso è bene citare a questo riguardo. La più fiorente industria mineraria di trasformazione dei nostri metalli classici — piombo e zinco, soprattutto zinco — è sempre stata quella del Belgio. Questo Paese, tra l'altro, comprava anche dall'A.M.M.I. il nostro concentrato di zinco, con contratti di tipo particolare, per cui, ricevendo una determinata quantità di concentrato, restituiva una minore quantità di metallo già in pani. Ma l'industria belga di trasformazione è stata sempre fiorente perchè non ha mai contato soltanto sulla propria industria di estrazione. (Il Belgio disponeva dei minerali metalliferi delle colonie. Ed una sorta di colonia era anche la Sardegna). L'industria belga sapeva sfruttare tutte le congiunture e sapeva approvvigionarsi nei momenti in cui doveva magari fermare o ridurre

l'attività di estrazione propria, ma trovava le materie prime a minor prezzo sul mercato mondiale.

Vedete, onorevoli colleghi, io sono persuaso, lo sono stato sempre, che la nostra industria mineraria non potrà essere mai veramente fiorente e tranquilla e non potrà mai offrire sicurezza di lavoro fino a quando non arriverà alla situazione che dianzi descrivevo. Dobbiamo abbandonare anche l'idea che noi dobbiamo lavorare soltanto i prodotti che si potranno estrarre in Sardegna! Dobbiamo arrivare ad avere una industria mineraria che sia capace di profittare di tutte le favorevoli contingenze del mercato (è il problema che si pone; del resto, anche per il sughero) e di andare ad acquistare le materie prime laddove queste hanno un prezzo più conveniente. Fino a quando non raggiungeremo questi obiettivi, la nostra industria mineraria sarà, se non asfittica, sempre alla ricerca di grucce per sostenersi, e sempre le nostre masse lavoratrici correranno l'alea dei massicci licenziamenti e delle riduzioni di salario.

Su questo particolare problema dei salari non dispongo di dati precisi. Ma è certo che, se è esatta la notizia dataci dal collega Congiu, se è vero che un manovale di miniera, un manovale che lavori nei «pozzi» ha di salario 1.222 lire al giorno, credo che nessuno di noi possa sottrarsi alla considerazione che questi operai vendono ogni giorno un pò della propria vita per un tozzo di pane. Se queste sono veramente le retribuzioni normali, c'è di che riflettere! Ed è chiaro che, attraverso il potenziamento dell'industria, si deve anche giungere a salari umanamente accettabili.

Nell'attuale momento dobbiamo proporci un programma minimo. Per abbreviare il discorso, posso dire che il primo compito della Regione, proprio per gettare le basi di una industria mineraria seria, debba essere non la nazionalizzazione delle concessioni minerarie, ma la formazione di un programma che non sia sporadico o che giunga *a posteriori*: un programma serio, rivolto soprattutto alla ricerca pubblica. Non è necessaria la creazione di un ente di ricerca. Si possono trovare centinaia di ditte alle quali ap-

paltare i singoli lavori di ricerca. Quel che importa è impostare bene il programma e, naturalmente, la sua attuazione. Si otterranno anche risultati negativi, non c'è dubbio; ma in un campo così vario come il nostro, si conseguiranno anche risultati positivi. In questo caso il demanio regionale non sarà più qualcosa di astratto, come oggi; e i permessi di ricerca e le concessioni non saranno più abbandonati agli umori degli imprenditori privati.

Esistendo un programma definito, si arriverà a dare concessioni per campi di ricerca con risorse accertate, sicure. All'industria che riceverà le concessioni si potrà, pertanto, imporre un certo canone e allo stesso tempo si potrà assicurare una continuità di lavoro agli operai.

Ecco l'obiettivo finale: la Regione dovrebbe darsi un larghissimo programma di ricerche, si da formarsi un demanio minerario, non teorico, che consenta poi un controllo efficiente nei riguardi dello sfruttamento delle risorse minerarie. E', questa, mi pare, la meta alla quale noi dobbiamo arrivare.

Quanto ho detto mi pare possa far comprendere sino a che punto posso condividere la mozione in esame. Forse la mozione è stata stilata — mi scusino i presentatori — un po' affrettatamente. Far voti perchè il Parlamento approvi quanto prima la nazionalizzazione della Montecatini mi pare non cogliere l'aspetto essenziale del problema; tanto più che, per quanto ne sappiamo — e non sono certo io soltanto a saperlo — le azioni della Montecatini sono in parte in mani pubbliche. Ricordiamo tutti come andarono distribuite, in base al testamento di Donegani, le azioni della Montecatini. Semmai, dunque, si tratterà di esercitare in modo più efficiente, come si suol dire, il controllo sulla attività della Montecatini.

A mio parere, l'attività mineraria è tutta da pianificare. Occorre presentare un disegno di legge sulle attività minerarie, che, ispirandosi allo Statuto speciale, preveda la revoca delle attuali concessioni qualora nel loro esercizio non sia sostanzialmente rispettato il principio dello sviluppo economico e sociale. La legge mineraria vigente consente, in certi casi, anche oggi

la revoca delle concessioni; si tratta, dunque, di curare il rispetto della legge.

Ripeto: non ritengo utile la costituzione di un'azienda mineraria regionale. Si può giungere a buoni risultati senza impegnare la pubblica amministrazione in un esercizio aziendale. Non riesco a comprendere la richiesta avanzata dai presentatori della mozione di interventi finanziari regionali a favore della piccola e media impresa industriale con partecipazione al capitale. La partecipazione della Regione al capitale delle piccole o medie industrie mi pare sia del tutto fuor di luogo. Questo tipo di intervento mi pare si debba adottare soltanto nel caso di attività di grande interesse pubblico, chè altrimenti, amici miei, si fa pura e semplice demagogia. La Regione e lo Stato devono intervenire non in piccole e medie imprese, ma in imprese che assicurino lavoro continuo e utile e ben retribuito ai dipendenti, e non soltanto a qualche avventuriero.

Per quanto riguarda il condizionamento dell'intervento della Regione, in favore delle imprese minerarie, alle necessità di una programmazione seria, di una continuità di lavoro, al rispetto di condizioni di lavoro umane e, direi, anzi, non solo umane, ma anche buone, alla istituzione di corsi di qualificazione professionale in accordo con le rappresentanze sindacali dei lavoratori al fine anche di realizzare un avviamento democratico al lavoro (chè il problema della istruzione professionale non si risolve, almeno oggi, soltanto con i corsi aziendali), mi pare di poter esprimere parere favorevole. Per il resto, riconfermo le opinioni già espresse. (*Consensi*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PIRASTU.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cambosu. Ne ha facoltà.

CAMBOSU (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione di questa mozione cade in un momento in cui più acuta va facendosi la crisi mineraria nella nostra Isola. Il nostro Gruppo, pur non essendo firmatario di questa mozione, ritiene di dover intervenire per portare un suo contributo, non potendosi esime-

re da alcune dichiarazioni fondamentali, da alcune premesse di ordine generale e politico.

Nelle dichiarazioni programmatiche rese alcuni mesi fa a questa assemblea dal Presidente della Giunta risulta che obiettivo fondamentale dell'autonomia è il rafforzamento delle strutture economiche isolate attraverso la totale valorizzazione delle risorse e delle forme di lavoro locale. Per la politica mineraria in particolare, le dichiarazioni programmatiche prevedono il completamento della carta geologica, un programma di ricerca straordinaria mediante le provvidenze del Piano di rinascita, l'integrazione della legislazione mineraria, intesa a riaffermare ed accentuare l'interesse pubblico e la utilità sociale dell'impresa. Una azione di coordinamento è prevista per promuovere la creazione di impianti di trasformazione per il piombo e lo zinco e per la lavorazione degli altri minerali: carbone, fluorite, barite eccetera.

Si parla, poi, sempre nelle dichiarazioni programmatiche, di servizi sociali, di case per lavoratori eccetera. Si innesta, quindi, in queste dichiarazioni programmatiche, la volontà della Giunta di operare nel settore della industrializzazione; e si parla di acquisto di aree con impulso alle zone ed ai nuclei di sviluppo industriale, della concessione di energia per agevolare utenze industriali, di un ampio e totale inserimento dell'En.Sa.E. nella pubblica gestione delle fonti di energia eccetera. Si tratta di un programma generico, ambivalente, se non addirittura ambiguo, che in ogni caso sino ad ora ha operato in una sola direzione, che è quella che noi abbiamo sempre combattuto e contro la quale combattiamo.

Ora si tratta di uscire dall'equivoco, e questa mozione può consentire di esprimere veramente un nuovo e chiaro indirizzo per le scelte e per le richieste precise che essa contiene. Quale è il quadro minerario in Sardegna? Si potrebbe dire che la storia antica e moderna della Sardegna è la storia stessa delle nostre miniere, per la politica di sfruttamento dell'Isola, per la politica di rapina del monopolio, del monopolio minerario in particolare: una storia di lutti, di omicidi bianchi, di spoliatura, di angherie, di eccidi.

Dodici anni di autonomia hanno lasciato le cose immutate. Ed oggi si ha la minaccia di nuovi e deleteri effetti, se non si provvederà in tempo a eliminare le cause e le mire del monopolio minerario. La crisi, in questi ultimi tempi, si è accentuata ed aggravata. Sono recentissime, di questi giorni, le notizie e le preoccupazioni della stampa e degli ambienti politici sull'aggravamento della situazione. A Carbonia 400 operai vengono collocati obbligatoriamente in ferie, senza che alcuno di essi le abbia richieste, senza che mai i padroni abbiano richiesto la collaborazione o dei singoli lavoratori o delle rappresentanze sindacali operaie per stabilire dei calendari, dei turni di ferie. A Monteponi la fonderia è chiusa. In parte, i lavoratori che lavoravano nella fonderia di Monteponi vengono invitati a raggiungere la fonderia più ammodernata di San Gavino, della Montevectio. Gli altri vengono declassati al ruolo di manovali o licenziati, e la preoccupazione si estende agli impianti del pane di zinco, agli impianti della elettrolisi. Tra i gruppi collegati della Monteponi, come a Buggerru, i lavoratori, i tecnici e gli impiegati vengono invitati a cercarsi altrove un lavoro. All'Argentiera il personale è stato ridotto del 50 per cento, a Inghurtosu 300 persone sono state invitate a rassegnare le dimissioni con la promessa di una liquidazione preferenziale di 50.000 lire, oltre la liquidazione normale contrattuale.

Sembrerebbe un piano concordato, coordinato. E' vero che alcuni impianti sono superati: in alcuni non è stato fatto alcun ammodernamento da antica data. La manodopera è diminuita, è aumentata la produzione, ma sono diminuiti i profitti. E sotto questo aspetto molte cose sono spiegabili, se non proprio giustificabili. E' spiegabile che le aziende minerarie non possano più ritrarre gli enormi profitti di una volta, soprattutto quelli che, nel settore piombo e zinco, potevano derivare dalle situazioni congiunturali di cui ha parlato il collega onorevole Congiu. E' spiegabile che l'ammodernamento passi sul corpo dei lavoratori, è spiegabile l'aumento della produzione per la concorrenza, e via di seguito. Ma ciò che non è spiegabile è il fatto che le aziende possano ancora pretendere di im-

porre una politica mineraria così gretta, così egoista, con un preciso assoluto indirizzo privatistico, per cui aprono, chiudono, licenziano, smantellano, disarmano, in attesa di tempi migliori.

I cantieri, proprietà esclusiva di gruppi privati, possono chiudere e aprire, produrre o non produrre. La utilità pubblica e l'utilità sociale prevista dalle dichiarazioni programmatiche della Giunta dove vanno a finire? Ma ciò che soprattutto non è spiegabile e non è giustificabile è che certe cose possano impunemente verificarsi all'improvviso, direi dall'oggi al domani, senza che la Regione nulla ne sappia, senza che ne sia informato il Presidente della Giunta e senza che ne sia informato l'Assessore all'industria. Sotto questo aspetto, a nome del Gruppo socialista, mi permetto di esprimere la più vibrata protesta.

Ma, come suol dirsi, qualcosa sotto deve esserci. Non è da credere che in qualche azienda vi fosse soltanto una situazione press'a poco fallimentare, per cui, ad esempio, la Monteponi si fonde, è proprio il caso di dirle, le parole esatte, «si fonde» con la Montevecchio. A parere del mio Gruppo, c'è in tutta questa faccenda una posizione di irrigidimento, direi di sospetto e di dispetto verso il nuovo corso della politica generale del nostro Paese. La prospettiva del Piano di rinascita, inserita in questo corso politico, può destare preoccupazioni nelle aziende minerarie private. Mi permetto aggiungere che anche nell'indirizzo che emerge a chiare lettere dal disegno di legge sul Piano di rinascita, ultimamente approvato dal Senato, vi sono fondati motivi che potrebbero avere indotto quelle aziende a taluni atteggiamenti di urto, di provocazione direi, nei confronti dei lavoratori e di questa stessa assemblea.

E' il caso, a questo proposito, di leggere alcuni articoli del disegno di legge approvato dall'ultimo voto del Senato. Articolo 26, interventi per lo sviluppo industriale: «Allo scopo di favorire la valorizzazione delle risorse minerarie della Sardegna, la Sezione speciale, sia direttamente, sia con la partecipazione di enti pubblici e imprese private sulla base di particolari convenzioni, è autorizzata ad assumere gli oneri re-

lativi ad un programma straordinario di ricerca per l'accertamento delle risorse, di studi e sperimentazioni sulle possibilità di incremento della produttività estrattiva e di sfruttamento e lavorazione sul luogo dei minerali estratti. La Sezione speciale è autorizzata altresì a concedere contributi fino al 50 per cento per gli impianti di eduazione delle acque eccetera eccetera». E' evidente che l'intervento della Sezione speciale della Cassa per il Mezzogiorno o del Governo regionale o degli enti pubblici per la programmazione straordinaria delle ricerche — è il tema di cui ha parlato diffusamente il collega onorevole Soggiu poc'anzi — può destare preoccupazioni in qualche gruppo minerario privato.

Anche l'articolo 27 parla di scelte prioritarie: «Nel settore dell'industria tanto il piano quindicennale quanto i programmi annuali debbono indirizzare gli investimenti sulla base di scelte prioritarie sia per quanto si riferisce ai settori di intervento che alle zone territoriali di localizzazione delle industrie, al fine di promuovere lo sviluppo industriale quanto più armonico ed uniforme possibile in tutto il territorio della Sardegna. In particolare i programmi dovranno prevedere [onorevole Soggiu, non si tratta di demagogia, è scritto qui nell'articolo 27 del Piano di rinascita] lo sviluppo della piccola e media impresa industriale sarda...

SOGGIU PIERO (P.S.d'A.). Non mineraria, dunque. E, d'altra parte, il Piano di rinascita per me non è vangelo.

CAMBOSU (P.S.I.)... la formazione e il potenziamento dell'industria di base e di prima trasformazione». E vi è poi l'articolo 32, che credo sia veramente quello che possa destare le maggiori preoccupazioni per le aziende minerarie che operano in Sardegna. «Per favorire il processo di industrializzazione della Sardegna, durante il periodo di applicazione del piano straordinario di interventi, il Ministero delle partecipazioni statali promuoverà l'impianto di industrie di base e di prima trasformazione da parte di aziende di Stato». Non è illogico desumere da tale impostazione gli umori pa-

dronali e i loro obiettivi palesi o reconditi!

Desidero ora dire due parole sulle ricerche minerarie. Recentemente i membri della quinta Commissione dell'industria, sotto la Presidenza dell'onorevole Soggiu, si sono trovati a discutere di questo particolare problema, esaminando una proposta di legge del collega onorevole Pernis a favore dei ricercatori. Lo stesso presidente della Commissione ha richiesto una sospensiva di questa proposta di legge proprio per coordinarla con la nuova programmazione annunciata dall'articolo 26 del disegno di legge sul Piano di rinascita. Tuttavia, nel corso della discussione, è risultato chiaro che non si fanno ricerche in Sardegna; e per questo settore non esiste una legislazione regionale integrativa. Potrebbe anche non essercene bisogno — pare sostenere l'onorevole Soggiu — in quanto la legge mineraria dà tutte le possibilità di inserire in capitolato qualunque clausola di cautela. Ma, clausole o non clausole, ricerche non se ne fanno e i permessi non vengono fatti decadere.

E' risultato, alla quinta Commissione, che il 90 per cento degli attuali ricercatori sono permissionari da dieci anni. E' un'assurdità! Come può consentire l'Assessorato dell'industria, la Regione, che questi ricercatori rimangano permanentemente con la qualifica di permissionari, sfruttando i contributi e le incentivazioni della Regione e non trasformando in concessioni i permessi di ricerca? Se non hanno la possibilità di passare ad un'attività di sfruttamento, deve intervenire una revoca...

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Sarebbe una pacchia, per i grossi.

CAMBOSU (P.S.I.). Lei dovrebbe dire chi sono i permissionari, onorevole Melis, perchè in genere essi rappresentano non piccole aziende, ma grossi complessi minerari. L'apposita legge regionale, in effetti, è stata fatta per escludere i piccoli ricercatori. Per essa soltanto i grossi ricercatori possono battere alle porte dei sussidi e degli incentivi.

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e*

commercio. Sono invece numerosissimi, i piccolissimi.

CAMBOSU (P.S.I.). Onorevole Assessore, anche per mia personale soddisfazione sarei proprio curioso di conoscere qual è la situazione, chi sono i permissionari, quanti sono i ricercatori, quanti sono i piccoli, quanti e quali sono gli affetti dalla febbre dell'oro!

Questo è, in breve, il quadro minerario così come noi lo vediamo: assenza della Regione, carenza legislativa, mancanza di volontà politica.

Non mi dilungherò sulle numerose richieste contenute nella mozione. Come è stato rilevato dall'onorevole Soggiu, richiedere di nazionalizzare la Montecatini è forse troppo impegnativo. Meglio sarebbe parlare comunque di regionalizzazione. In campo nazionale si parla di nazionalizzazione delle fonti di energia; in Sardegna non parliamo ancora di nazionalizzazione delle fonti di energia, ma parliamo di regionalizzazione delle nostre miniere. Sarebbe interessante un esperimento che precorresse i tempi della legislazione statale e della politica nazionale.

E' certo che oggi s'impone una nuova politica mineraria. Pensare allo sviluppo industriale della Sardegna senza utilizzare al massimo le risorse minerarie è un non senso. La Regione ha delle grosse responsabilità per il passato, per quanto riguarda il carbone, soprattutto in relazione al piano Levi, che non era preparato dai sovversivi, ma da uno scienziato, da un grande tecnico della Democrazia Cristiana.

Ogni ritardo è dannoso anche per quanto riguarda la Supercentrale. Anche la realizzazione della Supercentrale soffre già di un certo ritardo e ciò desta delle serie preoccupazioni. Nello stesso tempo in cui si apre la via alla realizzazione di questa grande opera, vediamo che la Elettrica Sarda, il monopolio privato, ammoderni i suoi impianti. Se il monopolio della S.E.S., in contrapposizione a questa opera che la Regione intende realizzare, ammoderni i suoi impianti, vuol produrre di più, crea la diga del Taloro, ammoderni Santa Gilla, evidentemente vi possono essere dei seri pericoli. Mi permetto di dire

che, se domani si darà a basso prezzo, a vile prezzo alla Montecatini l'energia della Supercentrale, circa due terzi della totale produzione della Supercentrale, due miliardi di chilowattore, verranno assorbiti a questo modo.

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Chi ha mai detto che andrà alla Montecatini, tutta questa energia?

CAMBOSU (P.S.I.). Sono soltanto voci...

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. La Montecatini vuole la nazionalizzazione della energia elettrica.

CAMBOSU (P.S.I.). E' evidente. Ormai molte industrie vogliono la nazionalizzazione; hanno più convenienza ad avere l'energia a due e cinquanta dallo Stato anzichè a sette e a dieci lire dal monopolio privato.

La Montecatini ha sempre impedito che in Sardegna sorgesse un impianto per la produzione di concimi con i sottoprodotti del carbone. E' probabile che oggi, col nuovo corso, con la nuova espansione capitalistica, con i nuovi mercati che si aprono, la Montecatini possa trovare conveniente predisporre essa stessa questo impianto. Noi ci auguriamo che ciò accada, comunque, ma vorremmo che la Montecatini pagasse l'energia della Supercentrale al giusto prezzo.

Si pone anche il problema del quinto centro siderurgico. Il Gruppo socialista ritiene che effettivamente oggi vi siano le condizioni nuove per reclamare la creazione in Sardegna di questo centro siderurgico.

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Su questo siamo perfettamente d'accordo.

CAMBOSU (P.S.I.). Mi fa piacere sentire che l'Assessore Melis è d'accordo. L'Assessore Melis credeva che con la creazione del quarto centro siderurgico a Taranto fosse avvenuta la fine del mondo.

MELIS (P.S.d'A.), *Assessore all'industria e commercio*. Non proprio, onorevole Cambosu.

CAMBOSU (P.S.I.). E' interessante sapere che le condizioni per la creazione del quinto centro siderurgico esistono e che l'onorevole Assessore all'industria se ne rende conto.

Io non mi voglio soffermare sulle altre richieste che la mozione pone. Ritengo che, perchè sia possibile sviluppare in sede regionale una sana politica mineraria, perchè sia possibile ed efficace il coordinamento in questo settore, è effettivamente indispensabile, in Sardegna, la creazione di un'azienda regionale mineraria. In Sicilia si è scelta questa strada. Con un apposito disegno di legge, la Sicilia reclama la istituzione di un'azienda chimico-mineraria e chiede la estromissione della Gulf dall'Isola. La Sicilia ha il metano, la Sicilia ha il petrolio, ha i giacimenti di zolfo, per cui l'azienda dev'essere necessariamente chimico-mineraria. Per noi Sardi, che non abbiamo petrolio, che non abbiamo metano (almeno allo stato attuale delle ricerche) si impone la creazione di un'azienda regionale mineraria. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 10.

La seduta è tolta alle ore 12 e 50.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1962